

'ANA ΓKH 79.

NUOVA SERIE, SETTEMBRE 2016

Editoriali: emergenza terremoto

Marco Dezzi Bardeschi, *L'ora della prevenzione*, **2**; **Stefano Della Torre**, *Terremoto e prevenzione*, **4**; **Carolina Di Biase**, *La terra trema: l'Italia post sisma tra tutela e ricostruzione*, **9**; **Renzo Piano**, *Una chirurgia leggera per la casa*, **11**;

Inchiesta sulle città: effimeri e periferie

PierLuigi Panza, *Effimeri nella Milano spagnola e austriaca (con uno sguardo oltre)*, **14**;

Marco Dezzi Bardeschi, *Firenze: quell'effimero ma duraturo frammento di utopia*, **19**;

Milano: **Marco Ermentini**, *Renzo Piano: il rammendo del Giambellino*, **26**; **Patrizia Cancelli**, **Anna Detheridge**, *Un'are
na verde nel Parco Sud di Milano*, **30**; **Alberto Dapporto**, *GratoBowl, un prototipo per rigenerare il Gratosoglio*, **32**;

Firenze: **Giovanni Bartolozzi**, *Una piazza a Sorgane*, **35**; **Sandra Marraghini**, *Una scultura verde in piazza a Calenzano*,
38; **Mario Bencivenni**, *Un orto botanico autogestito a Vico d'Elsa*, **42**;

Genova: **Agostino Petrillo**, *Periferie estreme: il CEP di Prà oltre la condanna*, **46**;

Roma: **Franco Purini**, *La bella Estate Romana di Renato Nicolini*, **52**; **Sara Rocco**, *Tor Marancia, strade diventano musei*, **130**;

Napoli: **Paolo Mascilli Migliorini**, **Renato Capozzi**, **Vito Cappiello**, *Periferie: ancora in difesa delle vele*, **59**;

Valori dell'Illuminismo europeo

Alberto Grimoldi, *Anton Wenzel von Kaunitz. Un mentore a distanza per l'architettura dell'Illuminismo lombardo*, **69**;

Abbecedario minimo: Parte ottava

Salvaguardia, Scrape, Segno, Sicurezza, Simultaneità, Sostenibilità, Sottrazione/Sostituzione, Stratificazione, Superfetazione, Superficie (di sacrificio) **80**;

Riscoperte

Domenico Chizzoniti, *Praga, 1929-'32: la chiesa Hussita di Pavel Janak a Vinohrady*, **90**;

Laura Gioeni, *Architettura come arte performativa: la pedagogia mimodinamica di Jaques LeCoq*, **138**;

Santo Giunta, *Carlo Scarpa a Palazzo Abatellis, 60 anni dopo*, **132**;

Inchiesta terremoto: l'Aquila, 2009-201

Simona Bravaglieri, **Silvia Furioni**, **Elia Zenoni**, *L'Aquila rinasce (con fatica)* **96**;

Cultura del progetto contemporaneo: Architettura dei musei

Federico Calabrese, *Autocostruzione campana*, **120**; **Fabio Fabbrizzi**, *La biblioteca di Ceuta*, **123**;

Tecniche

Antonello Pagliuca, *Le riggiole napoletane in Basilicata*, **129**;

Didattica

Filippo Tartaglia, *Il riuso dei barconi sul Naviglio Grande*, **132**; **Francesca Segantin**, *Colonie del '900 in Liguria*, **163**;

Segnalazioni

De Dartein *sul lago di Como (C. Tosco)*, **118**; **Paesaggio**, *un secolo di tutela (A. Grimoldi)*, **147**; **Laurence Halprin**: *cento anni (L. Marinaro)*, **154**; **Il Po**, *una rigenerazione necessaria (G. Bertelli, M. Roda)*, **150**; *Genealogia della Modernità (S. Scarrocchia)*; **Aulo Gellio**: *le notti attiche (MDB)*, **157**; *Salvare la via dei Fori Imperiali (P.F. Caliri)*, **160**.

Abstract: *While our editorial staff was completing a report (pages 96-117) on the status of the work in progress after the earthquake in the city of L'Aquila (2009), a new tragic event hit the heart of Central Italy Appennines in the night of 24 August 2016. Our editorial is dedicated to the later. The previous earthquake, which struck Umbria and Marche, highlighted the inadequacy of reinforcement measures as well as the lacking maintenance. Authors' interventions demand for the institution of a preventative measures system which, after the debate during the 80s, was never really conceived.*

L'ORA DELLA PREVENZIONE

MARCO DEZZI BARDESCHI

1. Oltre l'emozione ed il rituale pubblico compianto. Ci risiamo. Nella notte del 24 agosto scorso, alle ore 3,36, un terremoto di magnitudo 6 della scala Mercalli ha portato molti nuovi lutti (quasi 300 morti) e distruzioni nel cuore antico dell'Appennino del Centro Italia. Stavamo completando in redazione la prima parte di una delicata indagine sulla situazione post-terremoto a L'Aquila 2009 (qui alle pagine 110/132), accompagnata in questi sette anni da tante polemiche pubbliche – sui modi e sui tempi - della ricostruzione e subito si è rinnovato, come da sgradito copione, il consueto rituale di sempre: i media (TV e quotidiani) hanno cavalcato la grande onda emotiva collettiva (sorpresa, commozione, partecipazione, mobilitazione) e si è subito scatenato, immane, un pittoresco processo sommario alla ricerca dei presunti responsabili che avrebbero potuto o dovuto evitare il ripetersi della nuova tragedia civile. Un impietoso confronto è stato fatto con quello che invece avviene altrove (in California o in Giappone, ad esempio), perché, in Italia, reclamiamo a caldo ogni volta la prevenzione, che poi viene sempre differita e dimenticata, fino al fatale prossimo evento distruttivo?

Quella che occorre, nei fatti, è una concreta rivoluzione dolce nell'edilizia (pubblica e privata). È stato giustamente notato, a confronto, che in Giappone il recente terremoto che ad aprile ha sconvolto la regione di Kumamoto, con due milioni di abitanti (la sola città ne ha 800mila), ha

raggiunto punte dai 6,2 ai 7 gradi di magnitudine, pur provocando un ridotto numero di vittime (solo 49). Il fatto è che nelle grandi città metropolitane, in Giappone (la cintura di fuoco di Tokio: oltre 2mila terremoti l'anno), negli Stati Uniti (la grande faglia di Los Angeles), in Cina e in Iran, all'alto rischio sismico, ha fatto seguito, da tempo, un impegnato programma di prevenzione che a Tokio, ad esempio, ha prodotto un manuale di 300 pagine distribuito a tutti i 36 milioni di abitanti con le relative norme di prevenzione e di educazione al terremoto, comprese esercitazioni annuali di protezione civile di massa (il primo di settembre è il giorno nazionale della prevenzione). I nuovi codici della costruzione in area di alta sismicità, prevedono l'impegno, anche dei privati, alle periodiche revisioni e aggiornamenti alle nuove tecniche antisismiche per rendere più elastica la struttura (con molle e cuscinetti). La California, dove sono state raggiunte intensità superiori al sesto grado di magnitudine, ha adottato con l'*Uniform Building Code* il più efficace sistema di monitoraggio e di allerta dopo il Giappone (con installazione di sensori diffusi e relativi algoritmi interpretativi) associato agli opportuni incentivi fiscali per i privati.

2. Retrofitting E in Italia? Assai pigra è ancora la coscienza della comunità civile e debole la memoria collettiva (come nella bella canzone di De André in



Da sinistra: la torre dell'orologio di Finale Emilia (demolita) e l'orologio del campanile di Amatrice fermo all'ora del sisma.

cui lo Stato s'indigna e si sdegna / poi getta la spugna / con gran dignità). Dovremmo tutti, una buona volta, di cercare di trarre qualche modesto insegnamento da oltre due millenni di calamità storicamente documentate, come hanno fatto nei loro cantieri i costruttori che ci hanno preceduto, affidando la sperimentazione dei rimedi più semplici (l'invenzione, ad esempio, del sistema delle "case baraccate" ad infrastruttura lignea annegata nell'impianto murario delle murature tradizionali). Non occorre risalire ai nomi di Carlos de Grunembergh (per la nuova Catania post terremoto del 1693), di Giovanni Amico e Giuseppe Mariani (architetti regi della nova Noto post 1726) o ricordare il pino di Lisbona del marchese DePombal (1755) o le norme antisismiche post terremoto di Calabria del 1783 di Whinspeare. Sarebbe già sufficiente mettere in rete l'esperienza finora maturata con i terremoti che hanno sconvolto il suolo italiano negli ultimi cinquant'anni, in Irpinia (1960), Belice (1968), Friuli (1976), Umbria e Marche (1997), fino, appunto, all'Abruzzo (2009) e all'Emilia (2012).

Ognuno di questi recenti eventi, a ben vedere, è passato alla storia per l'adozione di una distinta strategia specifica d'emergenza e di una differente pratica di ricostruzione. Fino al caso del Friuli il primo intervento affrontava infatti la sollecita rimozione delle macerie e di tutto il danneggiato invasivo che poteva costituire pregiudizio e rischio immediato per la pubblica incolumità. La

ricostruzione veniva riproposta nel luogo più prossimo e sicuro (come a Gibellina, ad esempio) e in modo decisamente autonomo e contemporaneo o, al contrario (come a Venzone) sul luogo stesso riproponendo volumi e soluzioni morfologiche "simili" a quelle del patrimonio danneggiato o distrutto. Poi a l'Aquila la strategia è radicalmente mutata e, come primo intervento, è stata data la precedenza ad una autonoma *New Town* di abitazioni semiprovisorie ubicate sul vicino altopiano, mentre l'intero centro colpito è restato congelato per anni (e lo è tuttora) come zona rossa, assieme alle sue stesse rovine e macerie, presidiato da un esuberante sistema di puntelli metallici e da una selva di ponteggi tipo Dalmine. L'intervento definitivo, di conseguenza, è stato differito caso per caso e cantiere per cantiere ed i lavori si sono concentrati (con relativa accesa discussione tecnica) sulle opere di consolidamento/miglioramento mentre i residenti sono ben ancora lontani dall'auspicato ritorno alle loro case e tutta la vita quotidiana e commerciale si è ormai spostata (servizi compresi) nella nuova città 'provvisoria' alla periferia del centro storico tuttora deserto.

3. Ri ecco ancora quel pretestuale ed infedele com'era / dov'era! E intanto tra le grandi bufale dure a morire nella *communis opinio*, torna puntualmente ad essere alimentato, a sproposito, anche da parte dei più insospettabili addetti ai lavori e protagonisti della cultura



mediatica, l'equivoco accattivante, del *dov'era / com'era*, ambiguo slogan coniato, com'è noto, da Corrado Ricci più di un secolo fa (1911) al quale avevamo dedicato un lontano numero, che ci uguravamo decisivo, di questa stessa rivista (*'ANANKE*, n.4, dicembre 1993).

La paradossale endiadi lega - come è evidente - in uno slogan popolare d'effetto la positiva volontà di non sradicare gli abitanti dal loro luogo di vita e d'affezione, all'ingenuo autoinganno rassicurante della rimozione dell'evento stesso. Al desiderio e all'aspettativa, perfino ovvii, di confermare i residenti nel loro quotidiano rapporto di vicinato, ecco associarsi la scenografica ricostruzione analogica di una tranquillizzante ma ipocrita quinta teatrale come palcoscenico dietro la quale riorganizzare la nuova vita collettiva. Una farsa per rimuovere, come se non si fosse mai verificato, un trauma comune che si vorrebbe dimenticare.

4. Una rivoluzione dolce nel progetto e nella gestione delle opere. E allora? Cosa fare, dunque, oggi? Come reagire progettualmente alla crisi di identità e di patrimonio? Come impostare l'opera di ricostruzione? Intanto, possibilmente, cercando di non ripetere gli errori

e le cattive soluzioni del passato. Quale utile, concreto insegnamento costruttivo sulle più corrette strategie, sulle tecniche e le tecnologie, i materiali (antichi e moderni) ci offre la sua storia? Come i nostri predecessori hanno fatto tesoro dell'esperienza distruttiva del terremoto?

Dalle prime caute indicazioni che filtrano dai quotidiani questo del 24 agosto si annuncia come un caso ancora diverso rispetto ai precedenti. Intanto per la natura del patrimonio diffuso colpito: sono piccoli centri montani e un sistema di case sparse. Il testimone simbolico del terremoto è la torre dell'orologio di Amatrice con il suo quadrante fermo all'ora stessa della grande scossa, unica struttura verticale rimasta in piedi tra le rovine del paese. Ed il confronto, allora, corre subito nella memoria a quell'altro potenziale testimone di pietra di Finale Emilia che, invece, non si è saputo salvare e fu abbattuto per ragioni di pubblica calamità.

Facciamo nostro e rilanciamo ora il progetto ed il *Piano Generazionale* di Renzo Piano, partendo proprio dalla sua ultima testimonianza al Senato (qui di seguito riproposta alle pagine ----), un progetto consapevole a lungo termine che duri cinquant'anni e preveda: rilievi speditivi a rapida esecuzione, la revisione dei livelli di valutazione sismica (coefficienti di confidenza e indice di sicurezza, programmi di monitoraggio che tengano conto dei tempi di vita e di sopravvivenza del costruito, diagnostica mirata, microchirurgia ed interventi leggeri e poco invasivi in favore della massima permanenza materiale del costruito esistente con cantieri consapevoli), accompagnati anche da una grande attenzione ai segnali di preavviso e ai segni premonitori (con lo studio, ad esempio, dell'interazione tra campi elettromagnetici) e un'alta sensibilizzazione dell'opinione pubblica e della partecipazione collettiva.

È questa, come si vede, una sfida gigantesca, etica, tecnica e gestionale da affrontare col massimo impegno di tutti. Sarà la volta buona?

UNA CHIRURGIA LEGGERA PER LA CASA

RENZO PIANO

Da tre anni mi occupo (qui accanto, al primo piano di Palazzo Giustiniani, nella stanza 124) di periferie: è un grande tema, che appartiene ai nostri tempi. Ma c'è un tema che si presenta come ancora più urgente e ancor più pressante: quello del sisma. Io intendo fare questo progetto non come architetto ma come senatore a vita, usando il mio gruppo di lavoro...

È importante che questo progetto sia di lunga durata. Naturalmente capisco: c'è un dramma, una tragedia accaduta poche settimane fa. Ma si tratta di un progetto che va più lontano, un progetto generazionale, che deve durare forse due generazioni, cinquant'anni. Mi riferisco ad un progetto a lungo termine: il progetto di salvaguardare il Paese e il suo patrimonio residenziale dal sisma. Questo è il vero progetto.

La casa, dunque: vorrei occuparmi di casa. Lo dico non per limitare gli sforzi, ma per concentrarli. In fondo, tutti noi abbiamo passato la vita a tornare a casa, ogni settimana, ogni mese, ogni giorno. La casa è il rifugio, il luogo del silenzio, in cui si ritrova se stessi. Non è immaginabile che essa non sia un luogo sicuro: è sicuro per definizione.

Questa è la ragione per cui credo che questo progetto generazionale sia importante perché, come senatore a vita, sarò qui finché campo e vorrei che su questo tema non si spegnessero i riflettori. Uno dei problemi, infatti, è che dopo un po' i riflettori si spengono e questi temi si dimenticano. Invece questo è un tema che va tenuto vivo, almeno per i prossimi cinquant'anni e forse anche per di più.

Qual è questo progetto? Ho già lavorato su questi temi e tutto deve cominciare con la diagnostica. Non vorrei annoiarvi con questioni pratiche, ma la medicina è diventata più precisa, più scientifica e più attenta: man mano che le diagnosi sono diventate più precise la



Renzo Piano illustra al Senato il 29 settembre il suo progetto per il dopo terremoto del 24 Agosto 2016

chirurgia è diventata meno invasiva e distruttiva. È un po' quello che deve succedere per le case: la prima cosa da fare è uscire dal terreno oscuro dell'opinione, in cui ciascuno sostiene che si debba fare in un modo o in un altro. Bisogna entrare, invece, nel terreno stabile e certo della scienza e introdurre la diagnosi. Guardate che la diagnostica scientifica esiste e che la si applica anche al costruito (principalmente ai monumenti) così come esiste in medicina. Ci ho provato quasi quarant'anni fa, insieme all'UNESCO, ad utilizzare la termografia e degli strumenti che, tra l'altro, produciamo in Italia. Il nostro è un Paese straordinario, in cui produciamo anche questi strumenti: li ritrovo in giro per il mondo, ma sono prodotti in Italia. Una diagnostica precisa degli edifici dunque è il punto di partenza, perché consente subito di passare ad una cantieristica leggera. Esattamente come accade in medicina, più la diagnosi è precisa, più la chirurgia diventa leggera. Ebbene, ci vogliono cantieri leggeri, fatti con degli strumenti diversi, che quarant'anni fa non esistevano, ma che esistono oggi. Vi assicuro che si

possono fare delle chiavi, che rinforzano gli edifici, senza distruggerli e spaccare tutto.

Sul tema della casa, bisogna passare dal mondo legger mente medioevale in cui viviamo, ad un mondo che ci appartiene. Perché è dunque così importante la diagnostica e fare cantieri leggeri? C'è una ragione umana, molto importante: non allontanare le persone dalle loro case. Questa è la verità ed è qui che entra in gioco l'elemento inventivo.

Vedete - lo sapete meglio di me - c'è una connessione fortissima tra la casa e chi la abita, tra le mura e chi ci sta dentro. È un'unità inscindibile e non è immaginabile separarle. Non allontanare le persone dalla casa significa abbassare i costi dell'intervento: costi fisici, economici ma anche umani. Sto parlando di un progetto che deve durare due generazioni ma che mi auguro cominci subito, pur pensando ai tempi lunghi che ci mancano.

In Italia siamo bravissimi nell'emergenza immediata: la Protezione civile è una delle migliori che abbiamo al mondo; siamo leggermente meno bravi sul lungo termine. Quindi fare qualcosa senza allontanare la gente dalle proprie case rende il progetto molto più fattibile, anche sul piano pratico, umano ed economico.

Vedete, nel mio mestiere - lo so benissimo - bisogna fare dei prototipi; non basta parlare e nemmeno scrivere. Bisogna fare esempi, costruire dei prototipi lungo l'arco dell'Appennino nella zona sismica che ci unisce ai Balcani. Scegliamo attentamente tra il patrimonio vetusto della casa - e chiamo vetusto il patrimonio più anziano di settant'anni - e quello più recente costruito nel dopoguerra. Occorre partire da queste due famiglie e, naturalmente, dalle tecniche costruttive: la pietra, il laterizio, la struttura mista, il cemento. Sono state costruite cose spaventose in cemento negli anni del dopoguerra, non al livello di estetica ma di sicurezza. Quindi l'idea è costruire dieci prototipi nei prossimi anni, in tempi brevi. Abbiamo la competenza per poterlo fare.

Qualcuno potrebbe dire - e sono sicuro che qualcuno lo penserà - che questa è un po' teoria, accademia. No,

non lo è. Vi assicuro che sono una persona molto pratica: sono un costruttore di città, di luoghi per la gente. So come si fa e come si può fare. Ma ci vogliono due o tre cose. La prima ovviamente è un'organizzazione, che però è possibile. Il nostro non è un Paese in rovina. È un Paese che può disporre annualmente, su un tempo lungo, di un budget.

Non voglio entrare nei dettagli - non è mio compito - ma stiamo parlando di un patrimonio di dieci milioni di case. Questo è l'ordine di grandezza: qualcuno dirà che sono otto, nove o undici milioni. Stiamo parlando di tutto il patrimonio residenziale che sta sulla spina degli Appennini e non solo, naturalmente. Un patrimonio fatto molto spesso di borghi. Ebbene, questo patrimonio può essere messo in sicurezza - la certezza non esiste con il sisma - ma la salvaguardia sì - con un costo che ovviamente è limitato come ho spiegato poco prima.

Non entro nel dettaglio di quanti soldi ci vogliono, ma sono soldi che possono essere trovati facilmente nei bilanci di ogni anno e che rientrano immediatamente in circolazione. È come dare ossigeno con microfinanziamenti, microimprese, microcantieri. C'è anche bisogno di una macroimpresa: c'è bisogno di una grande organizzazione, ma sono soldi che rientrano immediatamente. Questo è un terreno su cui mi trovo meno a mio agio, anche perché altre persone sapranno fare meglio di me, ma certamente ci vuole un'intelligente organizzazione.

In passato, parlando di periferie, ho parlato di **rammendo**. È una parola un po' troppo umile, però di questo si tratta. Si tratta di cominciare e non smettere più e di vergognarsi di dimenticare i drammi, che escono dalla cronaca e si dimenticano.

Ci sono poi un paio di rivoluzioni culturali. Dobbiamo tutti abbandonare il terreno oscuro e medievale della fatalità, che non esiste. Certo, il terremoto è una cosa fatale: c'è sempre stato in Italia e ci sarà sempre purtroppo, ma non è fatale che non si reagisca. Si dice che la natura è cattiva. La natura non è né buona né cattiva: è

completamente indifferente. Però ha fatto una bella cosa: ci ha dotati dell'intelligenza, che è una cosa naturale. Che ci ha consentito da quando esistiamo di coprirci, costruire dighe, argini e case per proteggerci. Difendiamoci, allora. Bisogna abbandonare il terreno della fatalità. Bisogna smettere di parlare di fatalità. Questo credo che sia un elemento culturale molto importante.

C'è quella che definirei una responsabilità collettiva. Dobbiamo tutti metterci in testa questa verità. Non possiamo nasconderci: ci sono persone che non vanno a fare le analisi mediche per paura di sentirsi dire che sono malate. Smettiamo con questo gioco al massacro. Accettiamo il fatto che siamo entrati in una fase diversa e accettiamo la responsabilità collettiva.

Vorrei concludere con una rivoluzione, che forse è ancora più importante: io sono un italiano cosmopolita per mia natura e scelta, però sono profondamente italiano. Sono forse un osservatore privilegiato, ma ho quasi l'impressione che in Italia ci si sia come una sorta di assuefazione alla bellezza del nostro Paese. Forse gli italiani non si rendono più conto del patrimonio che abbiamo. E non mi riferisco alla bellezza cosmetica e nemmeno alla bellezza dei monumenti, ma di quella delle nostre cento città e dei nostri cento, mille, dieci mila borghi. Mi viene in mente l'Appennino, che è la zona più a rischio: è una bellezza di tessuto urbano diffuso, che non appartiene a noi, ma al mondo intero: è patrimonio dell'umanità. Me lo sento dire molto spesso: "non vi sembra di essere dei custodi leggermente disattenti di tanto patrimonio"? Questo temo che venga dall'assuefazione: ci accorgiamo della bellezza solo quando ci crolla addosso. Ci sentiamo colpevoli solo per il tempo in cui piangiamo i morti. C'è qualcosa di sbagliato.

Non si può andare avanti così. Bisogna cambiare qualcosa. Siamo dei custodi di una bellezza straordinaria che ci viene invidiata e di cui possiamo andare fieri. Non possiamo vantarcene perché non l'abbiamo fatta noi. Ma l'abbiamo ereditata e dobbiamo portarla ai nostri figli e nipoti. È questa una responsabilità molto grande.

Rischiamo, se non stiamo attenti, di essere eredi indegni. Non lo siamo, ma se non stiamo attenti potremmo diventarlo. Ecco perché ci vuole un progetto di lunga durata. Io parlo di cinquant'anni per provocazione, ma è un progetto generazionale perché queste rivoluzioni avvengono attraverso le Scuole, i giovani e i ragazzi di oggi che tra venti anni saranno uomini. E questo è anche il motivo per cui queste cose non si fanno in quattro e quattr'otto. Non ci sarebbero nemmeno i soldi. È chiaro che è una cosa di lunga durata.

Signor Presidente, il nostro Paese è bellissimo.

Lo sappiamo e abbiamo anche detto che è un Paese di cui siamo custodi forse un po' disattenti. Però, vedete, la bellezza è fragile. Il nostro è un Paese bellissimo ma al tempo stesso fragilissimo. E per difenderlo e non dimenticarlo nel tempo io sento questa responsabilità. È un privilegio enorme, è un grande onore essere senatore a vita. L'idea di difendere il mio Paese mi piace perché si adatta all'istituto di senatore a vita.

Questo è il progetto che propongo.

Vi ringrazio per l'attenzione

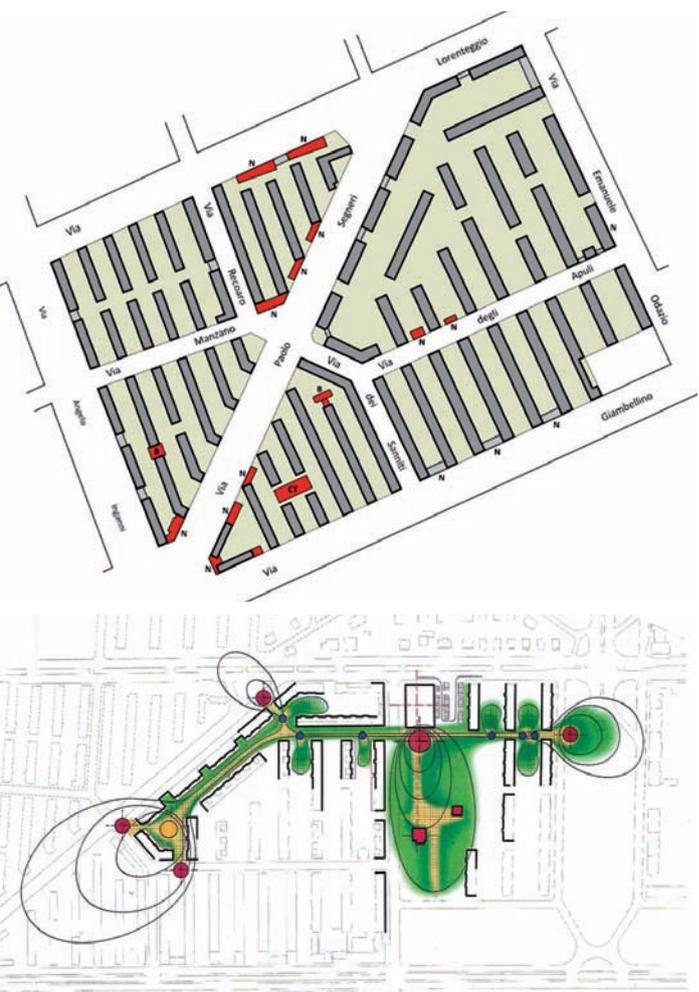
(Applausi dai Gruppi. Molte congratulazioni)



MILANO : IL RAMMENDO DEL GIAMBELLINO LE PROPOSTE DEL GRUPPO DI LAVORO G124 DI RENZO PIANO

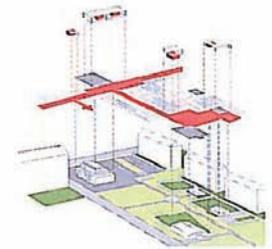
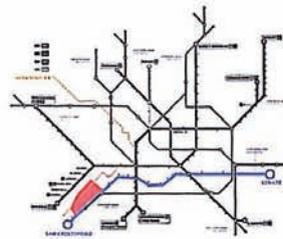
MARCO ERMENTINI

Abstract: Here it is shown the intervention of "mending" proposed by the working group G124 Renzo Piano in the Senate in the district of Giambellino in Milan. Built from 1939 to 1942, it represents an example of Modern Heritage. These buildings have several positive qualities for adaptability, durability, media width, farsightedness, and relevance of building materials.



In alto, planimetria generale del quartiere. Sotto, Il Mending plan

Lo scorso anno il gruppo G124 istituito da Renzo Piano presso il Senato della Repubblica, dopo aver affrontato nel 2014 i casi di Torino, Roma e Catania, si è occupato di Milano. Il tema scelto dal senatore a vita è quello delle periferie che costituisce il grande progetto del nostro Paese. Esse rappresentano la città che sarà, la città che lasceremo in eredità ai nostri figli. Forse è giunto il tempo di pensarle in modo diverso poiché contengono grandi possibilità. Nonostante le periferie, il degrado e il disagio, che si annida all'interno di esse c'è speranza che è la sostanza della nostra vita. Pensandoci bene, le periferie sono luoghi da cui può ripartire un più ampio discorso sulla qualità, l'uguaglianza: i diritti e la convivenza umana. Quattro giovani architetti, selezionati con un apposito bando e (Matteo Restagno, Alberto Straci, Chiara Valli e Francesca Vittorelli), sostenuti con l'appannaggio del senatore e coordinati da due tutor (Marco Ermentini e Ottavio Di Blasi), si sono occupati per un anno del quartiere del Giambellino costruito alla fine degli anni Trenta in aperta campagna in direzione di Vigevano dall'Istituto fascista per le Case Popolari. Il quartiere, che ha ospitato la prima immigrazione del dopo guerra, è caratterizzato da un'identità forte e autonoma: il suo, per intendersi, era il mondo del Cerutti Gino cantato da Gaber. Ora tutto è cambiato, la periferia è stata incorporata nella città e anche il mitico bar del Giambellino è condotto dalla famiglia cinese Hu. Il quartiere dell'architetto Giovanni Broglio vive da anni una situazione d'innegabile disagio, dovuta soprattutto all'incuria e alla scarsa vivibilità delle abitazioni che, unite alla complessità della convivenza tra persone diverse spesso con difficoltà di comunicazione e comprensione reciproca, rendono necessario un intervento da parte delle istituzioni. Centinaia sono gli alloggi vuoti, non assegnati perché da sistemare (in alcuni



Il contesto di quartiere e gli interlocutori del progetto

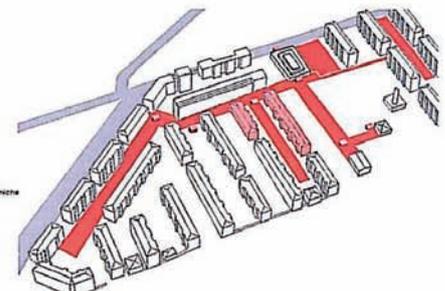
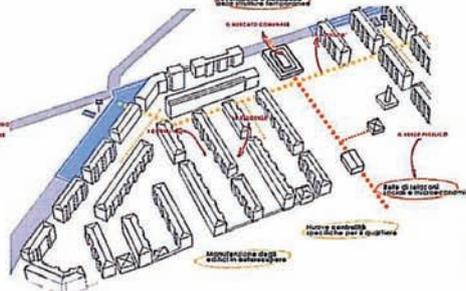
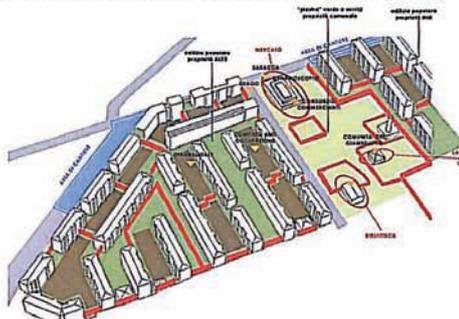
- ▲ scintille associazioni culturali e sociali di quartiere, gruppi di cittadini e cittadini
- 📍 cancelli e recinzioni preventivamente disposti separare i cortili e a delimitare le periferie
- 👁️ cortili inaccessibili e inattuali, sono oggi poco visibili e percepiti come spazi inutili
- 🗺️ servizi di quartiere dispersi nello spazio della grande area verde, sono nuclei indipendenti l'uno dall'altro

I temi di progetto : nuovi assi di permeabilità del quartiere

- ➡️ nuovo asse nord-sud asse di collegamento del mercato con gli altri servizi di quartiere: attraverso e "cantamina" anche il verde pubblico
- ➡️ nuovo asse est-ovest asse di collegamento interno al quartiere, che ricuce il tessuto urbano mettendo in relazione residenza e servizi
- ➡️ nuovi collegamenti tra il quartiere e la città nuovi punti di contatto tra il quartiere densamente costruito e la città, posti in corrispondenza delle nuove aperture dell'asse E-O

Il processo : l'enzima e il tessuto connettivo

- 🔪 interventi sulla residenza interventi di ammodernamento funzionale, energetico e impiantistico sul patrimonio esistente Alter
- 🔪 interventi su aree urbane interventi di redistribuzione, ridisegno e rifunzionalizzazione di ampie aree urbane (cortili, verde pubblico, parcheggi...)
- 🔪 moduli di nuova realizzazione



Criticità - segnalazioni degli interlocutori

- | | | |
|------------------|--|--|
| Mercato | introverso
poca integrazione con il contesto | fronte poco visibile |
| Servizi | non a norma
sottodimensionati | poco integrati tra loro
scarsamente riconoscibili |
| Residenza | grave stato di degrado architettonico e urbanistico
sottodimensionate
cortili insicuri e poco permeabili | non a norma
liste assegnazione alloggi ferme: occupazioni abusive |
| Metro M4 | mancanza di un progetto di integrazione con il contesto | |

Proposte di intervento

- ➡️ **IL MERCATO COMUNALE**
lessimamente nuove funzioni nel tessuto urbano
Potenziamento e integrazione di funzioni aggiuntive per il mercato per bilanciare le attività commerciali con servizi di quartiere e micro-impresa
- ➡️ **IL VERDE PUBBLICO**
rifunzionalizzazione e riattivazione degli spazi comuni per la generazione di nuovi punti di aggregazione
I SERVIZI
strutture a supporto e integrazione dei servizi (biblioteca e laboratori di quartiere)
- ➡️ **I CORTILI**
attivazione dei cortili e ridefinizione del concetto di "loggia"
LA RESIDENZA
individuazione di nuovi metodi di ammodernamento funzionale, impiantistico ed energetico
- ➡️ **LA MOBILITÀ**
creazione di nuovi percorsi per la mobilità dolce per la generazione di un nuovo sistema di relazioni.
Integrazione sul piano di campagna della nuova linea M4.

Nuove funzioni e attività

- | | |
|--|--|
| IL MERCATO COMUNALE
officina di quartiere
cucina/catering multi culturale
spazio per associazioni temporary store | calli letterario
spazio servizi a rotazione di cittadini cinema d'opera ciclofilicina |
| IL VERDE PUBBLICO
pavimentazioni gazebo attrezzature sportive | I SERVIZI
spazio bimbi nuovo ingresso e servizio prestito mediateca sereno/emeroteca |
| I CORTILI
perline cassette posate lavanderia deposito bici capanno attrezzi | LA RESIDENZA
accidenti parete tecnologica ampliamento terrazzi nuovi ingressi e pertinenze |
| LA MOBILITÀ
nuovi percorsi ciclopedonali che bypassano il cantiere (durata stimata 7 anni) e rendono permeabili i cortili, migliorando la visibilità e la sicurezza. | |

cortili rappresentano quasi la metà degli appartamenti), che senza mai manutenzioni rappresentano un insulto alle famiglie bisognose di una casa. È inutile illudersi: il problema delle periferie è grandissimo e complesso. Per *rammendare*, (il concetto-chiave espresso da Renzo Piano,) bisogna partire dai bordi, con sguardo eccentrico. È forse infatti proprio dal margine della periferia che l'architettura potrà rinascere per consegnare alle future generazioni un mondo migliore grazie alla collaborazione delle scintille locali: le associazioni, i gruppi, i cittadini che sperimentano tutti i giorni le nuove pratiche di una nuova convivenza. I quattro giovani architetti hanno operato sul posto come architetto condotto, figura evocata da Renzo Piano già

ad, Otranto nel 1979 nel laboratorio di quartiere, come un medico che opera insieme ai cittadini all'interno della pratica dell'abitare, riattivando la partecipazione (sono le persone che contano), l'ascolto, recuperando la memoria del passato di materiali e di sapienza non scritta dell'artigiano, utilizzando le tecnologie di oggi e facendo crescere la qualità della vita degli abitanti grazie a mirate agopunture urbane. Attivando insomma un'economia dal basso contrapposto all'intervento pesante calato dall'alto sulla pelle stessa dei cittadini. La struttura portante degli edifici del quartiere, progettati dall'architetto Giovanni Broglio, è in muratura di mattoni pieni con solai in laterocemento, coperture piane e facciate

FRANCO PURINI, CONTRO GLI ERRORI DEL MODERNO

FRANCO PURINI, *Tre errori moderni*, a cura di Santo Giunta, edizioni Arianna, Rende (Cosenza), marzo 2016

FRANCO PURINI

TRE ERRORI MODERNI



edizioni arianna

Già ai suoi tempi il senese Teofilo Gallaccini (1564-1641) era sceso in campo con la sua opera unica (*Trattato sopra gli errori degli architetti*) contro il completamento della facciata di San Pietro. L'opera dedicata a Giulio Mancini e presentata al Papa restò inedita fino al 1767, quando il conte Giovanni Antonio Pecci riuscì a pubblicare a Venezia il manoscritto, ora al British Museum, finito nell'anno del Giubileo 1625. Ora, con questo

agile trattatello (da leggere tutto d'un fiato) nel quale ripropone tre lezioni tenute a Roma nell'inverno passato nella sede della Sapienza in piazza Fontanella Borghese, un sensibile ed acuto testimone della cultura del progetto contemporaneo come Franco Purini strappa con coraggio il velo ai recenti errori del progetto Moderno. Una impietosa analisi critica, merito, riconosce l'autore stesso, del *carattere sperimentale, erratico e congetturale del suo discorso* (p.29).

Purini, esploratore creativo del dubbio sistematico sulla scia del pensiero dialettico di Quaroni, ci invita qui ad una lettura processuale, nè preconceputamente giudiziaria (del tipo: Avanguardie contro Tradizione, il bene contro il male), nè – al contrario - mitizzante, icastica dell'architettura contemporanea. La sua è una *progettualità cognitiva* (Giunta), aperta che, rifiutando di distanziarsi dalla stessa Modernità alla quale appartiene per diritto, la incalza, rilevandone gli sbagli e le devianze alle quali offrire i necessari rimedi affinché l'opera realizzata possa raggiungere quell'*auspicato plusvalore a reazione poetica* (Giunta, p.11) che è compito dell'*homo poeticus* perseguire per render il mondo più libero e più felice.

Il primo degli errori è sicuramente quello di continuare a pensare

al *progetto come un insieme chiuso e immutabile*, nel tempo: il progetto, al contrario, è un'*autentica avventura creativa che costruisce una realtà nuova che si mette in relazione con quella esistente in un confronto nello stesso tempo conflittuale e solidale* (p.49). Non è davvero il semplice esito della prestazione di un servizio (da società di meri tecnici) come l'ha invece ridotto, ad esempio, la legge Merloni la quale, di fatto, nega all'opera la sua matrice autoriale, imponendone la massima tecnicizzazione e separando i ruoli (e le responsabilità) dei vari coattori: *i rischi dell'immaginazione sono del tutto evitati a vantaggio di (presunte) certezze procedurali e normative*.

In questo "tipo" di errore rientra anche *l'eclisse della tipologia*. È questo – sostiene Purini – *un effetto fortemente negativo che ha fatto del progetto un sistema di operazioni sostanzialmente estraneo a quell'insieme di impressioni, sensazioni, idee, opinioni, avvenimenti, ripensamenti, che entrano nelle vite di tutti noi con una straordinaria energia creativa* (p.49). È un po' curioso che questa denuncia provenga da un testimone sensibile di una generazione che ha sempre coltivato un rapporto di sospetto (o almeno di legittimo *odi et amo* critico) con la mitica coppia tipologia/morfologia che ha occupato il centro del dibattito disciplinare negli anni della sua formazione. A dir la verità gli stessi nostri comuni Maestri, anche se ricorrevano allo studio dei tipi per affrontare la drammatica questione delle abitazioni (in particolare di tipo popolare), dei due corni hanno sempre mostrato di privilegiare soprattutto il secondo (lo studio delle forme, in particolare urbane), cioè la ricerca delle specificità e delle diversità (qualitative) rispetto all'appiattimento sulle analogie e le similitudini che la tipologia, per sua stessa definizione, finiva per perseguire. E questo, a buona ragione, ancor più nell'affrontare il rapporto individualizzante con la singolarità e la qualità del costruito esistente. Lo studio dei tipi, ce lo ripeteva Argan, vale come principio ordinatore metaprogettuale, di classificazione/catalogazione statistica (e identificare il tipo con la distribuzione

è una svista grossolana, gli faceva eco Aldo Rossi), un principio che fatalmente si arresta disarmato davanti all'*unicum* dell'opera. Se, dunque, sulla fondante nota distinzione di Quatremère de Quincy (1832) tra tipo e modello ci si poteva spingere surrettiziamente alla ricerca de l'invariante della morfologia (Canella), migliori risultati ha sicuramente sempre avuto, in ogni tempo (da Laugier a Norberg Schultz), l'avventura di risalire dal tipo all'archetipo. Ben si comprende perciò, in tal senso, l'insistenza di Purini a rivendicare il recupero dell'*archetipo* tipologico (p.12) e, in particolare, del *principio fondativo della strada urbana* (p.13), Il secondo errore che Purini evidenzia è quell'*ossessione per la specializzazione dello spazio*, considerata la responsabile della *estrema frammentazione degli interni* (p.51). Coticchè oggi una vera e propria *iperbole distributiva atomizza lo spazio in unità sempre più esclusive per ciò che concerne la loro destinazione* (p.55). Anche la crescente richiesta di maggior sicurezza contribuisce a preferire spazi monofunzionali e monouso. Ma allora, taglia corto Purini, *l'esito della tipologia nella topologia viene così stravolta se non negata del tutto* (p.59). Sono ormai decisamente lontani i tempi in cui (1927) a Scuola si insegnava la fede matematica nella *ratio* assoluta dell'*Existenz minimum*, quando si credeva, ad esempio, che per una donna di casa la felicità fosse inversamente proporzionale al numero di passi da lei fatti ogni giorno nella sua *Frankfurter Küche*. Se allora Le Corbusier esaltava la stocasticità dell'*habitation machine*, oggi la soggezione alla macchina si è trasformata nel terzo fatale errore moderno. Altro che unità d'abitazione collettiva a immagine e somiglianza del mitico *Paquebot* mediterraneo! Oggi la tecnica è diventata tecnologia ed il mezzo si è sublimato nello stesso (inconfessabile) fine. Una tecnologia sempre più invasiva e alienante (come l'exasperata deriva impiantistica): se l'*high tech* è l'estremizzazione della tecnica allora il risultato è la fine dell'architettura come *esperienza organica nella quale i materiali costruttivi evocano stati intermedi tra natura e artificio* (p.71). Il rimedio? Un urgente lavoro accurato, finalizzato a ricondurre la tecnologia alla tecnica, ricordando che il macchinismo è una di quelle ideologie che sono tramontate, assieme al loro assolutismo, alla fine del secolo breve.

L'edificio per Purini non è un'*isola*, una *monade* autoreferenziale

che non scambia con l'esterno (p.77), ma al contrario un testo complesso *che rimanda (sempre) ad altri precedenti, presenti e futuri* (p.75), è un'accumulazione puntuale dell'ambiente stesso. Per questo l'architettura deve tornare *ad essere, come un tempo lo fu, un fenomeno collettivo in cui la comunità e le istituzioni possano riconoscersi* (Giunta, p.13). Purini coltiva insomma, e se lo ripete come per farsi coraggio, *il sogno moderno di un'architettura più libera, aperta, dinamica, spazialmente complessa* (p.21). E ci ricorda quel continuo, durevole processo osmotico di un tempo, tra autori dell'opera e cittadini che la seguivano in tutte le sue fasi, in favore del quale rivendica quella bella *composita continuità del cantiere che, un tempo, gli conferiva quell'ammirevole e umanissima stratificazione di significati, di atmosfere e di memorie* (p.45).

E, proprio per questo, come ogni buon filosofo, tesse l'elogio della lentezza, invitando l'architetto a dilatare i tempi del progetto per *contrastare l'invadente efficientismo nato con la modernità, per restituire al paesaggio, alla città e all'architettura un accordo tra i tempi di realizzazione delle modificazioni dell'abitare e i percorsi esistenziali di chi la ha pensate* (p.45). E dice no al tempo sempre più compresso che viene concesso all'architetto per fare seriamente il proprio lavoro (sia nella fase ideativa che in quella realizzativa) e propone di resistere, lasciando sempre comunque aperta nel tempo una serie di decisioni (progettuali e gestionali) da condividere per sollecitare la partecipazione e così *facilitare il radicamento dell'architettura nella coscienza stessa di chi abita il luogo* (p.51).

Nel merito poi osserva che alla progressiva erosione quasi definitiva del rapporto non solo dell'edificio con il suo artefice, ma soprattutto con chi dovrebbe abitarlo e con il luogo, si è venuta associando una mortale atopia intesa come *l'esito della volontà di cancellare, per ognuno di noi, la possibilità di riconoscere il proprio abitare* (p.83). Per reagire a tale tragica eclisse di significato e per riavviare un progetto veramente consapevole sarà allora bene riaffermare con forza, come fa appunto lo stesso autore in questo suo pregevole contributo, che l'architettura è un'arte che rappresenta le istituzioni sociali, esprimendo la *memoria del costruire come elemento fondativo della sua stessa essenza* (p.33).

MDB

LE “VELE” DI SECONDIGLIANO PER UN LABORATORIO INTEGRATO DI TRASFORMAZIONE URBANA

RENATO CAPOZZI

Il progetto di Francesco di Salvo (1) per 7 Unità di abitazione (2) del 1968 emblemizza quella stagione della cultura architettonica e urbanistica italiana che è stata definita come *l'illusione della grande dimensione* (3). Alla crescente domanda di abitazioni per fasce economicamente svantaggiate – che aveva avuto negli anni '50 e nei primi anni '60 alcune convincenti risposte – si cercò di far fronte con la legge 167 del 1962 (4), che promosse in tutta Italia la costruzione di grandi “quartieri satelliti” sul modello delle *new town* inglesi. Correlato a tale programma nazionale vi fu a Napoli l'avvio di un *Piano comprensoriale comunale* (L. Piccinato) che nel 1965 con il *Piano per l'edilizia economica e sovvenzionata* (5) individuò a Est e a Nord del centro consolidato due aree dove concentrare gli interventi. Il comprensorio di Secondigliano, a settentrione del casale omonimo, fu dimensionato su un'area 6 volte quella del centro greco-romano, per 65.000 abitanti con una densità di 500 ab/ha (6) e un indice di 3,5 mc/mq. Il Piano del 1965, incapace di riformulare un'innovativa e sostenibile ipotesi urbana, si affidava prevalentemente al disegno ipertrofico delle infrastrutture, al titanismo dei complessi residenziali e alla assoluta libertà morfologica. Il mega-comprensorio, privo di una chiara struttura urbana non realizzò quella necessaria commistione tra “luoghi dell'abitare privato” e *luoghi della condivisione e rappresentazione collettiva* che, come segnala Monestiroli (7), rende plausibile qualsivoglia condizione urbana. Tale pianificazione “dis-coordinata” ha prodotto altrettanti recinti impenetrabili (“parchi” isolati coincidenti con gli smisurati lotti edificabili) luoghi di separazione sociale, economica e identitaria, applicando una ideologia anti-urbana, di tenore macrostrutturale, con scarsa attenzione

alla storia dei luoghi, alle misure e alla forme sia della città della storia sia degli esempi più convincenti e coevi di quella moderna. Un'ipotesi meramente quantitativa riduttivamente basata sulla concentrazione forzata di abitanti che genererà altrettanti dispersi “non-luoghi” di segregazione per ceti troppo omogenei per produrre un necessario scambio e arricchimento sociale. Riguardo alla reale “storia degli effetti” tale mancanza di relazioni, fisiche, sociali ed economiche, ha determinato: degrado, perdita d'identità e sradicamento, aumento della criminalità, progressiva ghettizzazione, insicurezza, privatizzazione dello spazio pubblico, pericolosità sociale. Anche gli interventi previsti dal Programma Straordinario di Edilizia Residenziale post-terremoto (PSER), con la realizzazione del parco centrale, numerose attrezzature e l'incremento di ulteriori 481 alloggi, non riuscirono a risollevere le sorti di questo quartiere. Specchio e raffigurazione di questo progressivo abbandono è il film del 1981 di Salvatore Piscitelli “Le occasioni di Rosa” in cui la protagonista percorre spazi siderali privi di forma e riferimenti ove l'unica condizione possibile è lo straniamento, il nomadismo, il disorientamento, la precarietà in cui le “Vele” divengono l'eponimo di un oggettivo fallimento, di una inarrestabile de-realizzazione. Il progetto di Di Salvo – che voleva sperimentare un'innovativa (ma forse eccessivamente utopica) modalità dell'abitare sul modello dei *grands ensembles* di Le Corbusier, straordinariamente simile al progetto di Concorso ISES per un Quartiere a Secondigliano di Federico Gorio (8) – sia per l'intrinseca concezione (edifici troppo grandi, alloggi mono-affaccio, sistema costruttivo, progettato da Riccardo Morandi, efficiente ma per nulla flessibile) sia per le carenze e le

varianti peggiorative subite nel corso della realizzazione, di fatto determinò una condizione di vivibilità insostenibile. La ambizione oleografica di voler riprodurre le condizioni di promiscuità del vicolo napoletano con la deleteria riduzione della distanza tra i corpi di fabbrica e l'appesantimento figurativo dei ballatoi rispetto al progetto, causò separazione tra gli abitanti, condizioni di manifesta insalubrità, assoluta mancanza di riscontro di aria e di luce. L'indifferenza posizionale (isorientamento N-S) e morfologica delle Vele, la loro stessa forma sinuosa e accattivante ma autoreferente provocò altresì una condizione di separatezza anche rispetto agli altri lotti e edifici circostanti che, seppur di rilevanti dimensioni, adottarono caratteri e tipologie abitative più convenzionali. L'occupazione di gran parte delle Vele da parte di soggetti non legittimati, la proliferazione di attività malavitose – la “più grande stazione di spaccio d'Europa” – favorite dalla condizione fortificata e inaccessibile determinò la scelta dell'abbattimento di tre delle sette unità. Una condizione degradante e disperata quella delle Vele che è stata più volte ed efficacemente rappresentata da autorevoli autori: da inchieste giornalistiche (9) a reportage televisivi; dalla critica architettonica (10) alla politica (11) e ai sindacati (12); dalla letteratura all'arte; dalla fotografia al cinema come nel film “Gomorra” di Matteo Garrone tratto dal romanzo-inchiesta di Roberto Saviano.

I segnali di modificazione degli ultimi anni – il nuovo comparto residenziale in via Gobetti e via Labriola, la Nuova Facoltà di Medicina e Chirurgia progettata da Vittorio Gregotti – a fronte dei tanti studi e proposte elaborati in ambito universitario (13) appaiono ancora troppo poco incidenti. Recentemente, dopo il completamento del piano di abbattimento, l'Amministrazione ha promosso nel 2014 lo “Studio per la fattibilità strategica, operativa e funzionale finalizzato alla valorizzazione e alla riqualificazione dell'area delle Vele di Scampia” redatto dal Comune di Napoli (Assessorati all'Urbanistica, al Patrimonio e dalla Direzione Generale PGT e Sito Unesco) con l'Università di Napoli “Federico II”_Scuola Politecnica

e delle Scienze di Base, preceduto da un tavolo tecnico, con la partecipazione del Comitato Vele. Lo studio (14) a carattere multidisciplinare ha messo a punto strategie-scenari-processi finalizzati alla definizione di sei azioni e di un *masterplan* diagrammatico con l'individuazione di quattro indirizzi: riconnessione con il nodo intermodale (linea metropolitana/alifana); riqualificazione e riuso della vela a nord attraverso una sorta di “restauro filologico” (15), cantiere ad impatto minimo, riuso dei rifiuti con abbattimenti intelligenti e progetti intermedi di riallocazione delle famiglie al fine di scongiurare nuove occupazioni; definizione del senso da dare alla piazza della socialità; interventi differenziati sui bordi del parco favorendone l'attraversamento; linea rossa e mobilità green. Tali indirizzi inscrivevano inoltre la rigenerazione urbana di questa parte di città nell'orizzonte più ampio della città metropolitana operando secondo un'ottica più interessata ai “modi” e ai “processi” che ai “prodotti”, sondando un modo di essere specifico della città contemporanea rivolta ai giovani e ai loro modi di abitare. Chi scrive, che ha partecipato a quello studio col gruppo (16) coordinato per il DiARC da Mario Losasso, curando (con Paola Scala) la parte di ricognizione degli “Studi e ricerche svolte dall'Università Federico II”, ritiene che sarebbe opportuno, in questa fase di avvio della nuovo mandato amministrativo (17), passare all'effettiva configurazione degli interventi allora solo preconizzati attraverso l'indizione di un Concorso internazionale di progettazione (18) per il ridisegno complessivo dell'intero comparto attraverso un progetto unitario che, confermando l'ipotesi di conservazione di una delle Vele, a testimonianza di quella stagione della cultura architettonica (19), quale *Landmark* di riferimento e in applicazione degli indirizzi/azioni proposti, riconfiguri tale “parte urbana” fatta di *mixité* tipologica e sociale in un rinnovato rapporto tra i nuovi modi dell'abitare e gli spazi naturali propri di una sostenibile idea di “città aperta”. Questo per passare da una “periferia dimenticata” desolante e inaccessibile a una “città normale” (20) attraverso un vero e proprio laboratorio di trasformazione

urbana integrato con la strutturata cooperazione dei diversi attori della trasformazione capace di rappresentare un'occasione di rilancio, innovazione e sviluppo tangibile per l'intera città. Un "quartiere negato" finalmente da riqualificare con atti concreti e visibili, in grado di risarcire la città di una sperimentazione avanguardista, seppur di qualità, slegata dalla dignità dei modi dell'abitare e, in definitiva, dalla realtà dei gesti della vita.

1. Sull'opera di Di Salvo si veda: G. FUSCO (a cura di), *Francesco Di Salvo. Opere e progetti*, Clean, Napoli 2003.
2. Cfr. Red., *7 unità di abitazioni a Secondigliano*, in "Casabella", n°337, 1969, et, F. ALBERTI, *Ancora a Secondigliano*, in "Casabella", n°337 1969, pp. 20-29.
3. Cfr. G. MURATORE, A. CAPUANO, F. GAROFALO, E. PELLEGRINI, *Guida all'architettura moderna: Italia. Gli ultimi trent'anni*, Zanichelli, Bologna 1988.
4. G. DE LUCA, *La 167 quale strumento per una politica urbanistica per Napoli*, in "Urbanistica", n° 44, 1965, p. 117 e sgg..
5. Cfr. S. STENTI, *Napoli Moderna. Città e case popolari 1868-1980*, Clean, Napoli 1993, pp. 176-181, et, V. ANDRIELLO, *Vivere e cambiare nella 167 di Secondigliano*, Napoli, Lan, 1986.
6. Tale densità fu confermata anche con la riduzione a 26ha per 13.000 ab. operata dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.
7. Cfr. A. MONESTIROLI, *Temi urbani*, Clup, Milano 1997; Id., *L'arte di costruire la città*, in C. MACCHI CASSIA (a cura di), *Progetto del Territorio urbano*, FrancoAngeli, Milano 1998.
8. Cfr. S. STENTI, *Concorso ISES per un Quartiere a Secondigliano*, in Id., op. cit., Clean Napoli 1993. Sul concorso si vedano inoltre: *Concorso Nazionale ISES di selezione progettisti per un quartiere a Secondigliano*, in "L'architettura. Cronache e Storia", n.121, 1965, p. 430 e sgg.; Red., *Concorso ISES per un nucleo residenziale a Secondigliano 1965*, in "Controspazio", n°8-9, 1970.
9. G. BOCCA, *Napoli siamo noi: il dramma di una città nell'indifferenza dell'Italia*, Feltrinelli, Milano 2006.
10. B. GRAVAGNUOLO, *Le Vele, il naufragio di un'utopia*, "Il Mattino", 29 maggio 2003.
11. A. BASSOLINO, *Napoli Italia*, Guida, Napoli 2010.
12. S. BETTI, *La società civile a Scampia scende in campo per ridare fiducia e speranza al Sud*, in "Conquiste del Lavoro", 28 aprile 2005.
13. AA. VV., *Convenzione tecnico-scientifica per il Piano urbanistico esecutivo del Lotto M nell'ambito del Programma di riqualificazione urbanistica di Scampia*, a cura di A. Lavaggi, Giannini, Napoli 2010.

14. Cfr. Comunicato Stampa della Giunta del 06/11/2014: "De Magistris scrive a Renzi e a Del Rio sulle Vele di Scampia"
http://www.comune.napoli.it/flex/FixedPages/IT/ComunicatiStampaGiunta.php/L/IT/frmSearchHaveData/OK/frmSearchText/-/frmSearchMonth/-1/frmSearchYear/2014/frmTipologia_1/on/frmIDComunicatoStampa/12380
15. V. RUSSO, *Scampia: ancora sul destino delle Vele di Franz Di Salvo*, in 'ANANKE, n° 63, 2011, pp. 162-164.
16. Il gruppo di ricerca dell'Università di Napoli Federico II era composto: per DiARC da Mario Losasso (coordinamento), Roberta Amirante, Renato Capozzi, Alessandro Castagnaro, Valeria D'Ambrosio, Daniela Lepore, Federica Palestino e Paola Scala con Giuseppe Esposito, Vincenzo Guadagno, Francesco Passaro (collaboratori), Eleonora Di Vicino (segreteria tecnica) e per il DICEA da Alfonso Montella; per il DIST da Raffaele Landolfo e Francesco Portioli.
17. Sulle sfide proposte ai nuovi sindaci delle principali città metropolitane in occasioni delle recenti elezioni amministrative si veda: A. Castagnaro, R. Capozzi, F. Visconti, *Napoli*, in 'ANANKE, n°78, maggio 2016, pp. 26-30.
18. Come ha ricordato V. Russo, op. cit., «L'invito ad un concorso di progettazione è anche in B. Gravagnuolo, *Vele periferia da salvare*, in "Corriere del Mezzogiorno", 25 marzo 2011».
19. Si veda a tal proposito la Tavola rotonda, organizzata dalla Soprintendenza per i Beni architettonici e Paesaggistici di Napoli, «Salviamo le Vele di Scampia» ("ANANKE", *Dossier: difendere le Vele di Scampia*, n°62, gennaio 2011), tenutasi a Napoli il 25 marzo 2011 al Teatro Mediterraneo della Mostra d'Oltremare.
20. Cfr. la recente mostra "Cantiere Periferia. Alla ricerca di una città normale. Il ruolo dei quartieri d'iniziativa pubblica nell'espansione urbana degli ultimi 50 anni in Italia" promossa dalla DGAAP_Direzione Generale Arte e Architettura Contemporanee e Periferie Urbane del Ministero dei Beni e Attività Culturali e del Turismo, responsabili scientifici per il Nord, Centro e Sud Italia, rispettivamente P. Castelnovi, P.O. Rossi, P. Belfiore con R. Capozzi, Archivio Centrale dello Stato – Roma, 15 aprile-15 giugno 2016.

ABBECEDDARIO MINIMO PER IL RESTAURO, OGGI PARTE OTTAVA (S)



Con il numero 72 di maggio è iniziato l'Abbecedario Minimo. L'ottava parte ospita le seguenti voci (fra parentesi i rispettivi autori): Salvaguardia (regime di) (MDB), Scrape (MDB), Segno (PP), Sicurezza (SDT), Simultaneità (PM), Sostenibilità (MV), Sottrazione/Sostituzione (MDB), Stato delle cose (MDB), Strato/Stratificazione (PP), Superfetazione (MDB), Superficie (di sacrificio) (MDB).

Autori delle voci: *MDB* Marco Dezzi Bardeschi; *PM* Pasquale Mei; *PP* Pierluigi Panza; *SDT* Stefano Della Torre; *MV* Maria Rita Vitello.

NB: I rimandi da una voce all'altra sono indicati tipograficamente contrassegnando la parola in MAIUSCOLO.

Le immagini sono tratte da Adrian Frutiger, Segni&simboli: Disegno, progetto e significato, Stampa Alternativa & Graffiti, Viterbo, 1996.

Voci pubblicate nei numeri precedenti:

'ANANKE 72/maggio 2014: Abbandono, Aggiunta, Ananmesi, Anastilosi, Anti-materia, Antiscrape (Antirestaurazione Movement), Archeologia, Autenticità, Autografo, Bello/Brutto, Beni Culturali/Beni comuni, Capitolato, Carte (del Restauro), Codice (dei Beni Culturali e del Paesaggio), Com'era/Dov'era, Compatibilità, Complessità, Conservazione, Consolidamento, Contemporaneo, Convenzioni internazionali, Cura;

'ANANKE 73/settembre 2014: Degrado, Diagnostica, Documento/Monumento, Durabilità, Economia, Emergenza-conflitto, Fabbrica, Formazione, Fruizione;

'ANANKE 74/gennaio 2015: Genealogia, Gestione, Giardini, Heritage, Hic et nunc, Icnografia, Icona, Iconografia-iconologia, Identità (locale: Genius Loci), Immagine, Immaginare-Immaginazione-Immaginario.

'ANANKE 75/maggio 2015: Integrità (materiale), Interazione, interfaccia, Interaction Design, Interior Design (Progettazione degli Interni), Intonaci, Lacuna, Luogo (*Genius Loci*), Manutenibilità, Manutenzione, Materia signata/Haecceitas, Materiale (cultura)

'ANANKE 76/settembre 2015: Metrologia storica/misura, Miglioramento, Moderno, Monitoraggio, Museo, Museografia, Museologia, Norma

ANANKE 77/gennaio 2016: Novità (valore di), Originale, Originario, Paesaggio (culturale), Patina, Patologia, Patrimonio, Politiche Pubbliche, Prevenzione, Progetto, Programmazione, Protezione

ANANKE 78/maggio 2016: Qualità, Regola, Resilienza, "Restauro" (cosiddetto), Reversibilità, Ricostruzione, Rifazione/Riproduzione, Rilievo/Rilevamento, Riparazione, Riuso, Rovina

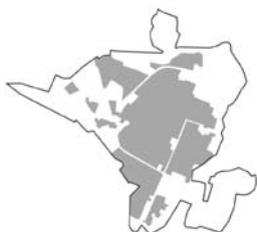
1. LA GESTIONE DELL'EMERGENZA (2009-2012)

Di norma, la gestione dell'emergenza post-sisma prevede la realizzazione di alloggi temporanei, ed è una fase che si interpone tra la condizione di prima emergenza e la ricostruzione. A L'Aquila questa fase non è avvenuta. L'inizio non è stato dei migliori: il Decreto Legislativo 39/2009 (convertito a legge 77) definisce un unico sistema: si passa dallo stato di emergenza-ricostruzione all'accentramento di potere d'azione da parte della Protezione Civile S.p.A., per finire con la devastazione urbanistica delle new town del Progetto C.A.S.E.. Si tratta essenzialmente di un modo di procedere alla ricostruzione formato da due scelte, tra loro collegate: la prima consiste nell'affidamento della responsabilità esclusiva al Commissario del Primo Ministro, la seconda verte sulla scelta della ricostruzione "altrove" delle case distrutte. Con quest'ultima manovra si è sostituita alla ricostruzione della città danneggiata la lottizzazione di 20 (poi ridotte a 19) aree scelte esclusivamente per la loro immediata disponibilità. Scelta che ha pregiudicato l'assetto della città esistente e futura con insediamenti "stabili" per abitanti temporanei (aumentando il consumo di suolo e differendo non solo la ricostruzione ma lo sgombrò dalle macerie e la stessa accessibilità) realizzati solo per rispondere, con falsa "efficienza", all'emergenza residenziale. È stato giustamente osservato che, con tali scelte, si è colpita direttamente la società. Città e società sono due aspetti di una stessa realtà: l'una non vive senza l'altra. Una società i cui membri siano dispersi sul territorio e trasferiti in abitazioni costruite ex novo, privati dei loro luoghi, degli scenari della vita quotidiana e degli eventi comuni, delle loro istituzioni, è ridotta semplicemente ad un insieme di individui dispersi.

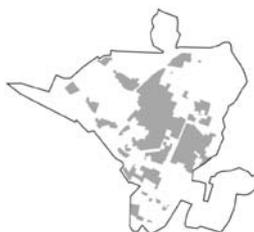
Al recuperare, riusare, riqualificare, restaurare, rendere nuovamente vivibile la città che già esiste, che ha una Storia, si è preferito costruire una nuova città effimera e "semitemporanea". È quella che è stata definita da Fabio Andreassi la *città evento*, ovvero creatrice di nuove città per nuove socialità, legata alla potenza dei mass media in cui i significanti sono ripetibili, creati senza una logica sistemica e la cui durata è dettata solo dalle esigenze funzionali estrinseche. Questi eventi sono temporanei: prodotti, consumati e abbandonati senza essere assimilati, per cui la transitorietà diventa strumento di progetto. La città come luogo identitario viene surrogata da una pseudo città leggera, isolata e senza perimetri. I luoghi noti del Centro Storico vengono sostituiti da alternative transitorie e temporanee con l'alibi della riqualificazione. Oltre ai misfatti residenziali, si sono creati dei cosiddetti blob urbani intesi come micro ambienti nei quali si svolge la vita. Essi si propongono, con la loro flessibilità, come alternativa ai tempi lunghi di sedimentazione dello spazio pubblico. Le attività commerciali, i servizi e le relazioni subiscono una forza centrifuga dettata da soggetti estranei alla città, venendo spostati all'esterno del Centro, trapiantati nei nuovi centri precari e senza identità. Un esempio si trova in Piazza d'Armi che, utilizzata in fase di emergenza per ospitare una delle tendopoli più grande, diventa poi "sede" del mercato storico, il quale si teneva nella Piazza del Duomo. La Piazza è circondata da molte attività e servizi che hanno reso il contesto, prima considerato periferico, una sorta di nuovo centro. L'area fa parte, dal 2013, di un progetto di riqualificazione urbanistica ed ambientale del contesto che prevede la realizzazione di un auditorium,



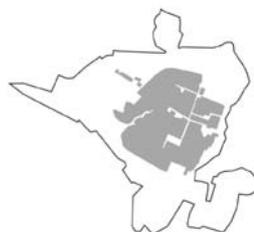
zona rossa_8 aprile 2009



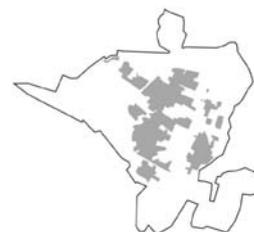
zona rossa_dicembre 2009



zona rossa_aprile 2011



zona rossa_agosto 2014



zona rossa_agosto 2016

[1] CCS Prefettura; [2] DI.COMA.C. - Struttura Tecnica di missione; [3] Residenza Universitaria San Carlo Borromeo; [4] Scuola materna Cansatessa; [5] Scuola materna Coppito; [6] MUSP Scuola elementare Coppito; [7] MUSP Asilo nido Casetta Fantasia; [8] Accoglienza universitaria; [9] Facoltà di Scienze - Dipartimento area biologica Coppito; [10] Facoltà di medicina; [11] Presidio Ospedaliero S.Salvatore; [12] Rettorato e Facoltà di Scienze; [13] Sedi Municipalizzate ASM-AMA-SED; [14] Uffici Provinciali Genio Civile; [15] Facoltà di Ingegneria e Scienze motorie; [16] Scuola media; [17] MUSP Convitto Nazionale; [18] MUSP Nido ex Viale; [19] MUSP Direzione materna ed elementare; [20] MUSP; [21] Polizia Provinciale; [22] C.O.C.; [23]-[24] MUSP; [25] Liceo classico; [26] Accademia delle Belle Arti; [27] Uffici Regionali sede giunta; [28] Residenza Universitaria; [29] MUSP Scuola materna ed elementare Giovanni XXIII; [30] MUSP Liceo musicale; [31] Asilo nido-Scuola materna I maggio; [32] Scuola elementare Rodari; [33] Sala Operativa Unificata Polifunzionale; [34] MUSP Scuola materna ed elementare S. Sisto-S. Barbara; [35] Caserma Pasquali; [36] Caserma Guardia di Finanza; [37] Carabinieri; [38] Polo Didattico - Scienze delle Investigazioni; [39] Servizio Diritto all Studio; [40] Facoltà di Ingegneria; [41] MUSP Scuola materna ed elementare Rodari; [42] Scuola materna S. Sisto; [43] Direzione didattica G. Marconi; [44] Ufficio Sisma - Ripianificazione urbanistica; [45] Agenzia delle Entrate - Segretariato regionale; [46] Gabinetto del Sindaco; [47] MUSP Scuola materna ed elementare Valle Pretara; [48] Uffici Provincia - Presidenza; [49] Scuola materna Sansone; [50] Facoltà di Scienze (da 2015); [51] Auditorium; [52] G.S.S.I (da 2012); [53] Palazzo dell' Emiciclo - sede Consiglio Regionale; [54] Terminal A.R.P.A.; [55] Distretto sanitario di base; [56] Presidio veterinario; [57] Autoparco Provinciale L'Aquila; [58] MUSP Scuola materna G. Carnevale; [59] Scuola materna S. Francesco; [60] Scuola materna Capocroce; [61] Residenza anziani; [62] Sala comunale - Sede A.N.C.E.; [63] Scuola elementare; [64] Uffici municipali - Polizia Municipale; [65] Caserma Rossi; [66] Scuola media Alighieri; [67] Polizia - Questura; [68] Vigili del fuoco; [69] Tribuna campo sportivo; [70] Forestale; [71] Scuola materna ed elementare S. Giacomo; [72] MUSP Scuola materna G. Carducci; [73] Liceo scientifico; [74] ITIS; [75] Facoltà economia; [76] MUSP Conservatorio musicale; [77] MUSP Scuola materna ed elementare De Amicis.

- Servizi pubblici
- M.U.S.P. (Moduli ad Uso Scolastico Provvisori)
- Edilizia scolastica pre-sisma
- Università
- Viabilità principale

Mappatura dei servizi dispersi sul territorio del comune dell'Aquila e frazioni; dati ricavati da Piano Comunale di Protezione Civile ed Emergenza e da Sistema scolastico comunale, settembre 2011

PROTEGGERE E MUSEALIZZARE L'ARCHEOLOGIA: LA BIBLIOTECA DI CEUTA E L'ABBAZIA DI SAN MAURIZIO AL SEMPIONE

FABIO FABBRIZZI

Abstract: *Modernity sensitive, fourth episode. Here we present two examples of the archaeological excavations Museum, the first in Ceuta, one of the Pillars of Hercules at the Strait of Gibraltar, the ancient meeting place of different cultures (Carthaginian, Roman, Muslim) conquered by the Portuguese. The project of the Museum of Angela Garcia de Paredes and Ignacio García Pedrosa, winners of the competition.*



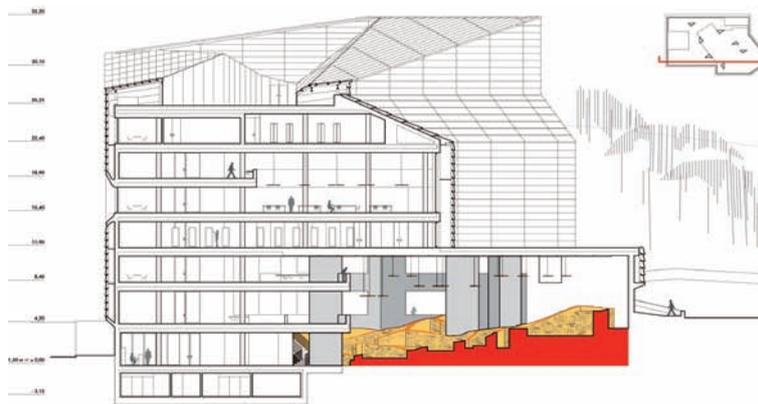
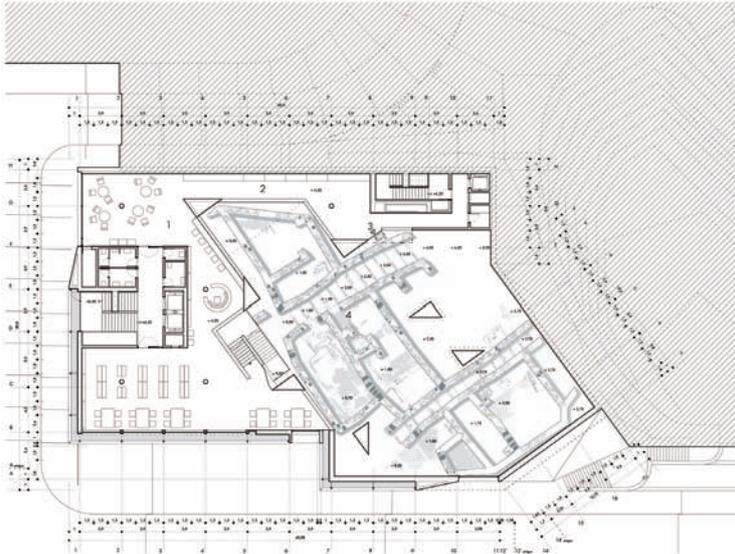
Ceuta è una città autonoma spagnola situata alla fine di una lingua di terra all'estremo nord ovest del continente africano in modo da separare il Mare Mediterraneo dall'Oceano Atlantico. Fin dall'antichità classica Ceuta, insieme a Gibilterra che si trova sull'altro lato dello Stretto di Gibilterra, è nota per essere una delle due Colonne d'Ercole, con le quali si concludeva il mondo conosciuto e oltre le quali l'ignoto faceva da padrone. Quindi da sempre terra di limite e di confine che proprio grazie alla sua posizione geografica diviene un cruciale punto di incontro di culture diverse, da quella cartaginese a quella romana e infine a quella musulmana. Solo all'inizio del XV secolo, Ceuta viene conquistata dai portoghesi che nella seconda metà del medesimo secolo la cedono agli spagnoli. Per questo, la coesistenza di tracce, frammenti e memorie di questi passaggi, caratterizzano l'identità

attuale di questa terra dai forti contrasti, attaccata all'Africa ma protesa verso l'Europa.

Ed è proprio sull'idea della sovrapposizione e della coabitazione di tracce diverse che formano una complessa rete di relazioni e di memorie, che si basa tutto l'itinerario progettuale percorso dallo studio madrilenno Paredes - Pedrosa per la realizzazione della nuova biblioteca della città. Vincitori del concorso indetto nel 2007, Ángela García de Paredes e Ignacio García Pedrosa, paiono muoversi proprio nel delicato intrecciarsi tra storia e progetto, giungendo alla realizzazione di un edificio che pur nella sua squillante diversità rispetto al corrente panorama architettonico locale, riesce a cogliere e a interpretare sensibilmente le molte "voci" che il contesto lascia ascoltare a chi ha l'orecchio attento per udirle.

L'edificio della nuova biblioteca è un volume compatto, scultoreo, massivo e all'apparenza duro che si fa spazio nello skyline caotico della città, offrendo viste sempre diverse di se stesso. La sua pelle sfaccettata e metallica si imposta su un basamento di cemento armato brut e al di là della sua apparente ruvidezza, ci mostra subito raffinate contraddizioni che in fondo ne costituiscono la sua essenza più preziosa.

La volumetria si imposta a raccordare la complessa topografia del luogo e la sua parte basamentale in cemento ne rappresenta una sorta di concrezione capace di mettere in relazione le varie quote della città con l'edificio proposto. Un edificio che si costruisce sopra le tracce di un quartiere arabo del XIV secolo, riportate alla luce da una recente



campagna di scavi, il cui sedime diviene il cuore dell'intera composizione. Quasi un nucleo prezioso custodito al suo interno che non costituisce però una semplice presenza visiva, ma un fuoco attorno al quale ruotano tutte le relazioni dello spazio concepito, in un costante dialogo visivo, espressivo e percettivo che lega indissolubilmente all'interno di un rapporto di riuscita reciprocità, gli spazi contemporanei alle tracce del passato. Anzi, possiamo dire che proprio la loro esistenza determina scelte compositive di impianto, come la conformazione dei grossi pilastri triangolari che caratterizzano l'interno dello spazio basamentale in corrispondenza del piano archeologico e che paiono assorbire con la loro geometria, lo scarto tra gli

orientamenti della maglia urbana testimoniata dalle tracce archeologiche -che pur essendo araba non assume una struttura labirintica, bensì ortogonale perché contaminata dall'influsso andaluso già presente nella cultura della città- e la maglia della città circostante attuale. Attorno a questa presenza viva, si dispongono dunque, alcuni servizi della biblioteca che si affacciano a più livelli su questo spazio caratterizzato dalla continuità di un accomunante intonaco bianco che mette ulteriormente in risalto la consistenza scabra dei frammenti archeologici. Ulteriori elementi di caratterizzazione di questa parte basamentale sono gli esili elementi luminosi che scendendo dal soffitto rendono questo spazio maggiormente misurabile. Semplici fili dai quali si dipartono triplete di tubi a neon che galleggiando nel vuoto, riescono ad alludere con la loro presenza astratta alle decorazioni presenti nelle tracce delle sottostanti murature arabe.

Sul basamento in cemento, tormentato plasticamente da piegature e scatti su cui si aprono finestre dalle profonde strombature, si imposta un soprastante volume fatto di due pelli ravvicinate tra loro. Quella più interna e maggiormente compatta, su cui si aprono dove necessarie le superfici finestrate e quella esterna, formata da delle vere e proprie scandole di metallo microforato sovrapposte tra di loro secondo un andamento orizzontale. Questa pelle più esterna contribuisce al controllo climatico dell'edificio, in quanto scherma completamente l'intera volumetria filtrandone l'implacabile sole africano. All'immagine monolitica e scultorea offerta dall'edificio durante il giorno, nella quale la luce del sole regala una percezione sempre diversa, si oppone la sua visione notturna, quando cioè, la luce artificiale proveniente dall'interno dell'edificio rende la sua pelle esterna vibratile e mutevole facendolo assomigliare ad una grande lanterna urbana all'interno della quale si indovina il battito vitale di una fruizione continua che fa di questa biblioteca un vero e proprio centro di cultura cittadino.

Infatti è proprio la composita realtà culturale di Ceuta e la singolarità dei diversi fondi librari da depositare nella

